

Buona sera a tutti; sono Claudio Venturi, della Banca Popolare di Cortona.

Intendiamo adesso affrontare un aspetto un po' controverso della materia, perché ancora trova qualche resistenza soprattutto nelle realtà più periferiche.

Vale a dire che quanto previsto dalla normativa antiriciclaggio non serve solo a contrastare il terrorismo e la criminalità organizzata, ma qualunque attività delittuosa: quindi anche e soprattutto l'evasione fiscale.

Chiaramente per evitare il turbamento nell'opinione pubblica, così sensibile quando viene toccata nelle proprie tasche, la legislazione in materia di antiriciclaggio è stata introdotta, con cautela e a ragione, come una normativa destinata a contrastare il terrorismo e gli spacciatori.

Non c'è dubbio che un piccolo artigiano o commerciante rinuncerebbe volentieri alla normativa di cui stiamo trattando perché teme per i suoi mille euro al nero più di quanto ritenga vantaggioso un cospicuo recupero di imposte evase.

Allora vogliamo fare una riflessione sui motivi che hanno spinto il legislatore italiano e comunitario a prestare tutta questa attenzione al problema del riciclaggio. Il legislatore si è convinto che, oltre terrorismo e criminalità, non è possibile tollerare e convivere con un'evasione che rasenta il dieci per cento del debito pubblico. Nessuna economia e nessun Governo se lo può permettere.

In Italia, secondo un recente rapporto dell'Eurispes, circolano più ricchezza e più contante di quanto le statistiche ufficiali abbiano mai censito.

Infatti, al cosiddetto fatturato criminale, frutto del traffico di stupefacenti, estorsioni, prostituzione, usura, caporalato, corruzione, traffico d'armi, falsificazione e altro ancora, occorre aggiungere l'enorme quantità di sommerso che frutta, secondo le stime – confortate dalle analisi degli inquirenti e degli investigatori – oltre duecento miliardi di euro l'anno.

Di certo c'è che gli aggiustamenti alla normativa sono stati ripetuti e tormentati, ma è altrettanto sicuro che il legislatore, fin dai primi anni novanta, ha ritenuto di contrastare l'evasione fiscale, oltre che le altre attività illecite, utilizzando il sistema bancario, polmone attraverso cui transitano tutti i flussi finanziari anche quelli provenienti da attività sommerse.

Gli obblighi sono stati estesi poi anche ad altri professionisti di equivalente interesse ai fini del riciclaggio.

La sovrapposibilità tra norme antiriciclaggio e antievasione risulta evidente dal testo dell'articolo 28, comma 7, del Decreto legislativo 231 del 2007, che prevede una black list di Paesi a rischio di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo o che non garantiscono un adeguato scambio di informazioni “*anche in materia fiscale*”. Peraltro, sommerso e attività criminali possono talvolta essere due facce della stessa medaglia.

La storia ci insegna che Al Capone fu arrestato e condannato non per le altre sue innumerevoli attività criminali, ma per evasione fiscale.

Il legislatore ha pertanto individuato nelle aziende di credito, beneficiarie di concessioni e tutele per altri aspetti, i soggetti idonei a contrastare il fenomeno.

Gli Organismi preposti hanno inteso chiedere alle istituzioni creditizie, finanziarie ed economiche un aiuto nella lotta alla criminalità e all'evasione fiscale in ragione delle concessioni e delle tutele di cui godono. Il tutto è avvenuto e sta avvenendo non senza incontrare le forti resistenze delle Banche perché gli interessi in gioco sono elevati.

Coinvolgere le Banche, i loro dirigenti e funzionari significa mettere a repentaglio il loro business, il raggiungimento di budget e il legame di "complicità" con la clientela di cui taluno si professa consulente e persino confessore dei segreti più reconditi. Si è cercato dapprima di rimuovere il problema comportandosi come se la normativa non esistesse; poi si è fatto in modo che fosse percepita come un fastidio, un ostacolo, un impiccio ulteriore. Siamo passati poi all'operazione di banalizzazione della normativa stessa con l'auto-convincimento e il convincimento degli altri che il dispositivo antiriciclaggio non riguarda l'evasione fiscale, che il cliente non fa niente di male, che in fondo è un buon cliente, che non è né terrorista né spacciatore, che nella zona non ci sono fenomeni rilevanti di criminalità. Qualcuno ha provato a far intendere che la normativa antiriciclaggio riguardasse rapporti con

Paesi esotici, con rari Stati sottosviluppati non cooperativi.

Ho sentito dire che di controlli non si vive. Vale a dire che l'antiriciclaggio non produce reddito, anzi è un costo.

Per incidere su questa complicità il legislatore è dovuto intervenire sulla responsabilità degli addetti ai lavori con riflessi non trascurabili nella nostra ed in altre attività professionali. Proprio per questo, vogliamo ulteriormente rendere consapevole il settore bancario ricordando che il dispositivo antiriciclaggio riguarda anche l'evasione fiscale; non possiamo rimuovere tale circostanza. Gli inquirenti, a seguito di indagini che coinvolgono direttamente o indirettamente i clienti, potranno ignorare i comportamenti delle Banche e dei suoi operatori? Anche alla luce di pareri di esperti e di indagini in corso, non lo crediamo. Non siamo di quelli che pensano che tutto questo lavoro di leggi e decreti sia stato fatto solo per il contrasto, per quanto importante, dei terroristi e delle associazioni criminali di stampo mafioso.

A proposito di esperti, voglio citare un estratto di un articolo apparso sul Sole 24 Ore del 17 febbraio ultimo scorso a firma Ranieri Razzante. Molti di voi ne avranno sentito parlare: è uno dei maggiori esperti in materia di antiriciclaggio. Ha un curriculum invidiabile: Presidente dell'AIRA, associazione italiana responsabili antiriciclaggio, professore universitario dell'unica cattedra in Italia di Legislazione antiriciclaggio; consulente della Guardia

di Finanza, di ABI e di tutti i Governi degli ultimi 15 anni, è autore di molti articoli. Pur avendone letti diversi, sempre molto compassati e prudenti, non gli avevo mai sentito ammettere, neppure tra le righe, che la normativa antiriciclaggio riguardasse l'evasione fiscale. Commentando invece le 40 raccomandazioni del Gruppo di Azione Finanziaria Internazionale, emanate il 16 febbraio 2012, scrive testualmente: "Non manca un deciso richiamo ai reati fiscali i quali entrano a pieno titolo nel novero dei reati presupposto del riciclaggio. Ciò per eliminare alla radice quelle poche perplessità che, anche nel nostro Paese, vengono avanzate dagli operatori del sistema. Quest'ultima revisione costringerà il nostro legislatore a recepire qualche indirizzo in più per finalizzare al meglio il contrasto alle attività illecite e all'annoso problema dell'evasione fiscale".

Rileviamo tuttavia un crescente clima di ostilità nei confronti di chi vuole attenersi alla normativa e di chi si preoccupa che sia applicata, quantomeno per ciò che lo riguarda. Abbiamo notizie di contromisure come tentativi di dissuasioni all'inoltro delle segnalazioni, corredate da pressioni soprattutto nei confronti del personale meno esperto o meno tutelato contrattualmente.

Il Decreto legislativo 231 del 2007 fissa gli adempimenti fondamentali, ma lascia agli intermediari una certa discrezionalità sulle procedure e i sistemi per l'organizzazione ed il controllo degli stessi adempimenti.

La collaborazione attiva parte proprio dal pieno coinvolgimento e dalla “responsabilizzazione” dei soggetti obbligati nel contrasto al riciclaggio.

Di qui nasce l'apparente genericità di alcune norme del Decreto legislativo 231 del 2007 e la discrezionalità sulle modalità di applicazione, lasciata ai destinatari. Gli obbligati non devono applicare il decreto antiriciclaggio per evitarne le sanzioni, ma devono applicarlo per raggiungerne gli scopi.

Il comma 5 dell'articolo 2, in questo senso, è esemplificativo delle finalità del decreto: *“al fine di prevenire l'utilizzo del sistema finanziario e di quello economico per finalità di riciclaggio o di finanziamento del terrorismo, il presente decreto detta misure volte a tutelare l'integrità di tali sistemi e la correttezza dei comportamenti”*.

Vale a dire che il mondo dell'illegalità e della criminalità non deve poter contare sulla complicità del sistema bancario e delle strutture economiche di cui, in generale, le persone oneste si sono dotate per fini leciti.

Perché, se forse è vero che di controlli non si vive, è vero anche che di illegalità si può morire.

Inoltre compito di un'organizzazione sindacale che si fa carico non solo dei problemi professionali degli iscritti, ma anche dei risvolti della loro vita quotidiana, è anche quello di ispirare la propria azione ad ideali di legalità e giustizia sociale. Tutto questo non solo a tutela dei lavoratori del settore del credito, ma anche in difesa dell'onorabilità delle aziende per le quali lavoriamo e, nell'interesse

generale, per evitare forme di coinvolgimento, anche occasionale, con la criminalità.

La profonda crisi che stiamo attraversando aumenta il rischio di atteggiamenti illegali. Non esistono aziende di credito, neppure quelle che vantano maggiore storia o più ampie dimensioni che possano dirsi al riparo da possibili complicità con i malintenzionati.

Sembrano in molti a volere una maggiore legalità e una più incisiva lotta contro l'evasione fiscale e la corruzione, problematiche italiane non recenti, di cui la gravità dell'attuale situazione economica rende ancor più insopportabili le inique conseguenze economiche e sociali. Ma questo non significa che dobbiamo aspettare che siano solo e sempre altri a provvedere. Questo impone anche da parte del settore uno sforzo culturale e una ribellione interiore che non permetta il sovvertimento dei valori cui siamo stati educati e in cui ci riconosciamo.

In tale ottica, se dobbiamo essere destinatari delle sanzioni della normativa, se i bancari devono comportarsi come prime sentinelle di una Comunità che intende più incisivamente competere nella lotta al sommerso, se dobbiamo svolgere una funzione sociale così delicata, se per farlo dobbiamo correre un rischio professionale, allora fondamentale importanza assume la tranquillità e la difesa dell'impiegato di Banca da direttive aziendali avventate, perché senza tutele nessuno sarà libero di svolgere serenamente e coscientemente la propria professione.